FRANCESCO MORONCINI

# MONALDO LEOPARDI POLITICO

(*Estratto dal* " CASANOSTRA " Strenna Recanatese, *Anno 82, n. 66*).

STAB. TIP. - SIMBOLI - RECANATI
1931

Capodanno del 1931
Napoli, Vico Brancaccio, 7

All'illustre
Prof. Vittorio Cian
coi più ampi auguri di bene
F. Moroncini

FRANCESCO MORONCINI

# MONALDO LEOPARDI POLITICO

(*Estratto dal* " CASANOSTRA " Strenna Recanatese, *Anno 82*, *n. 66*).

STAB. TIP. - SIMBOLI - RECANATI

# MONALDO LEOPARDI
## politico

Oltre a ciò che si può leggere nelle opere di Monaldo Leopardi, a spiccato carattere politico, già stampate, possono riuscire singolarmente interessanti, per meglio conoscere sotto quest' aspetto il conte recanatese, le lettere o le parti di lettere, scambiatesi in lunghi anni (e tutt' ora in gran parte inedite) tra Monaldo e Carlo Antici; nelle quali i due amici e cognati si comunicano le loro idee ed aspirazioni politiche, si dànno reciprocamente notizia de' fatti che dalla cerchia delle rispettive città si allargavano via via nell' orbita della politica italiana ed europea, ed esprimono i giudizi, le deduzioni, i vaticinii, che ciascuno di essi ne cava per proprio conto. Di fatti, pur sentendo a un modo circa i capisaldi della politica, pur mirando del pari ad un fine, quello di sostenere strenuamente il trono legittimo non meno che l' altare, essi discordano talvolta nei mezzi e nei casi particolari, e si ritengono entrambi giudici accorti e ben navigati nell' infido mare della politica e della diplomazia, quasi in gara a chi meglio sappia, dai fatti passati o presenti, prognosticar l' avvenire. Non può negarsi che in questa facoltà divinatoria Monaldo, quantunque vivesse nella piccola Recanati, chiuso per molte ore del giorno nel suo studio, prevalesse talvolta su Carlo, che pure aveva lungamente dimorato presso corti estere, e vivendo poi nell' atmosfera romana, era più in grado di esprimer giudizi, mediante il continuo contatto di personaggi altolocati e la visione diretta dei fatti, che in parte si svolgevano

quasi sotto i suoi medesimi occhi. Gli è che l'intuito di Monaldo, uomo più sagace, più positivo e meno fantastico e idealista di Carlo, gli permetteva di approfondire maggiormente lo sguardo nei fatti e di scorgere in essi il prodotto dei pensieri e delle intenzioni di chi n'era stato autore o promotore; e di questa sua facoltà penetrativa, di questa sicurezza di giudizio non solo egli aveva piena coscienza, ma andava orgoglioso e si vantava.

Lasciando i fatti anteriori al 1812, de' quali Monaldo parla abbastanza diffusamente nell'Autobiografia, e limitandoci a spigolare, circa i fatti posteriori, dalle lettere scritte a Carlo [1]) quando il suo giudizio su uomini e avvenimenti s'era fatto più maturo, ci si presenta assai notevole un brano di lettera in data dei 2 gennaio 1813, cioè quasi immediatamente dopo la terribile catastrofe subìta dall'esercito napoleonico nelle steppe gelate della Russia; catastrofe che dovette offrire occasione a molti commenti nell'intimo della famiglia Leopardi, segnatamente nelle conversazioni serotine tra padre e figli:

«........ Aveva già letto il Bollettino 29° e pianta come voi la rovina di un esercito tanto bello e numeroso. Come in roma, anche qui si discorre in mille maniere di un fatto che formerà epoca nelle storie, sì perchè è il primo rovescio sofferto dal Figlio della fortuna, sì ancora perchè dà l'esempio di una disfatta troppo poco comune. Per quanto siamo persuasi che la lealtà è il carattere del nostro Sovrano, vuol credersi che la sua prudenza gli avrà suggerito di non affliggere soverchiamente i sudditi annunziando loro in tutta la estensione il sofferto danno; e quindi se il bollettino afferma la perdita di *30* mila cavalli, se conclude che tutta la cavalleria era ridotta a 600, se ci ricordiamo che fra cavalleria e treno partirono *90* mila cavalli, se concludiamo che tutti sono periti, e finalmente valutiamo la corrispondente quantità di uomini che sarà stata vittima o del gelo, o dei vili cosacchi, dobbiamo confessare che una simile rovina è rara nelle storie. Io sono con voi a credere che napoleone a primo tempo riaccenderà la lotta con nuove forze, e trionferà di questo secondo alessandro come avrebbe trionfato del primo; ma mi tengono inquieto le operazioni che potranno fare in quest'inverno quei diavoli dei russi che non temono il freddo, e non sono senza apprensione per parte degli Austriaci e Prussiani che potriano follemente sperare di profittare di questo momento per rifarsi delle loro perdite. Intanto l'Imperatore è a parigi, ed è stato della sua avvedutezza l'andarsene sotto nome incognito, sì per meglio evitare gli agguati dei cosacchi, sì per iscandagliare l'animo dei Francesi a Parigi etc. La voce di pace e cangiamenti è anche qui, ma non veggone il fondamento ».

1) Sono grato alla nobil Famiglia Antici di aver posto liberalmente a mia disposizione le lettere di Monaldo a Carlo, che si conservano in quel domestico Archivio.



Il 3 marzo '13 Monaldo scrive:

« Io ho abbracciato il principio che se Pio VII ha sottoscritto il concordato [con Napoleone], lo poteva, e lo *doveva* fare a scanso di maggiori mali ».

E anche il passo seguente, di una lettera dei 17 febbraio '14, dimostra come M. vedesse chiaro negli avvenimenti di cui parla:

« I due Imperatori alleati in Francia, e più la moglie di Francesco II che va a raggiungervi il consorte, sembrano indicarci che al fine di Carnevale vi sarà gran comedia a parigi. Qual occhio penetrante avrebbe potuto prevedere questi avvenimenti quindici mesi addietro? Questa può propriamente chiamarsi mutazione operata dalla destra dell'onnipotente, la di cui sapienza ludit in orbe terrarum.....

« Voi avrete letti tutti i proclami emanati qui, in roma, firenze, bologna etc. Gli estensori napoletani, ad onta del *provvisoriamente* che vi mettono per convenienza e per politica, fanno chiaramente traspirare il desiderio e il progetto di conservare al Rè Giovacchino gli Stati che occupano le sue ar-

mate. Non dubitate che questo progetto esista, e tenete per certo che questo è attualmente l'idolo dei Massoni italiani, i quali dirigono attualmente le loro cure alla formazione di un regno italico indipendente da qualunque estera influenza. Di ciò, ripeto, non dubitate. Prescindiamo dalla utilità della idea, e prescindiamo dalla felicità di cui godressimo sotto un bravo e buon rè come Giovacchino, ma riflettiamo alla probabilità di riuscita del progetto Massonico. Possibile che questa religione [1]) abbia sempre da sognare? Possibile che non trovi quiete e pascolo senza chimere? Possibile che possa entrare in mente ragionatrice, che mentre un milione di armati combatte per togliere ogni potere alla Francia e a Napoleone, Giovacchino francese e cognato di Napoleone abbia ad ottenere colle buone o colle cattive un tanto aumento di regno? Eccovi il mio tristo vaticinio. La condotta e le espressioni vacillanti ed ambigue del ministero Napoletano disgusteranno gli alleati, i quali come bramosi di un pretesto per venire a rottura con Giovacchino dopo di averne ceduto a momento contrattando con lui, rimetteranno sul trono di Napoli Ferdinando, troppo parente per essere trascurato, e troppo conosciuto per non venire desiderato rè di un regno che deve esser debole..... »

Come Monaldo aveva narrato nell'Autobiografia il passaggio per Recanati, poco dopo la battaglia di Faenza, di Napoleone, ch'egli non volle neppur vedere dalla finestra del palazzo comunale [2]); e come aveva nella sua lettera dei 3 febbraio '14 narrato all'Antici il passaggio, non veramente trionfale, per Recanati del re Gioacchino, a cui il buon conte, in vista della pro-

1) Intende dell'Associazione e del rito massonico.

2) E se ne vanta anche: « Tutto il mondo corse a vederlo. Io non lo vidi, perchè quantunque stessi sul suo passaggio nel palazzo comunale, non volli affacciarmi alla finestra, giudicando non doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse per vederlo. Non so se feci bene, ma mi pare che questo tratto in un giovane di vent'anni possa servire a indicare il carattere » (Avoli, Autobiog. di M. L., p. 75). Del resto, anche quando molti anni dopo venne a Recanati papa Gregorio XVI, M. evitò di recarsi a baciargli il piede, rimanendo in casa con una *opportuna* indisposizione.



messagli Ricevitoria [1]), erasi recato, solo con un famiglio, a fare un breve complimento allo sportello della carrozza, « mentre legava la rota avanti l'Assunta » [2]); così il 16 maggio '14 gli racconta il passaggio del Papa:

« Questa mattina è passato il Papa. La folla è stata prodigiosa, ed il paese assai bello. Meno la rottura della gamba di un incauto che si è buttato sotto la carrozza, tutto è passato con ordine e quiete. Si è prima fermato il S. P. in Casa Carradori, poi in piazza, Cattedrale, ed Episcopio. Non vi farà meraviglia il sentire che alcuni dei nostri Cavalieri e Dame sono andate in Casa Carradori, ma ve la farà sapere che frà queste è stata la Contessa Torri, per tacere della Contessa Mazzagalli e Marchesa Teresa Antici. Questi fatti servono a far conoscere quanto è meglio il sagrificare che l'essere sagrificato. Io non sarò mai sagrificatore, ma propongo di non espormi ad essere sagrificato mai più. Comunque sia, tutto è andato per parte nostra con decoro e soddisfazione ».

In altra dei 19 maggio M. narra di essersi recato dal Prefetto, per provvedere alla fornitura delle truppe che in numero veramente eccessivo eran di stanza in Recanati; e, dopo mille discorsi, di averne ottenuto il ridicolo sussidio di mille lire, e la promessa di far contribuire Monte Fano, Monte Lupone e Monte Cassiano.

1) Questa Ricevitoria, o Cassa, eragli stata formalmente promessa dal Murat in seguito ai buoni uffici di Carlo. Ma se M. ci faceva già grande assegnamento, pensando a dividerne gli utili a perfetta metà col cognato, e gongolava all'invidia di molti, gli restava nondimeno qualche dubbio nel fondo dell'animo; come scriveva a Carlo: « Quantunque dopo una parola avuta dalla propria voce del Rè non siavi luogo a dubbiezze, rimango tuttavia in quella titubanza nella quale deve vivere un uomo prudente per non rimaner troppo disgustato da qualche imprevista contrarietà ». La promessa andò in fumo; e M. rimase a meditare sull'infallibilità di simili alte promesse.

2) E' una piccola chiesa di Recanati, annessa al monastero dell'Assunta dove la Geltrude Cassi pose in educazione la sua figliuola, e da cui si scende fuori di Porta Marina per una via assai ripida: quindi la necessità di « legare le rote » ai veicoli.

« Parlai col Vicario Generale d'Amato (piccola cosa) per la diminuzione della guarnigione suddetta, e per aiuti a mantenerla etc. Mi dette mille belle parole, poi concluse rimettendomi al Generale de Ambrosio che deve passare a momenti. Questi ci rimetterà a Carascosa, Carascosa al Ministero, il Ministero al Rè, e il Rè alle anime del Purgatorio ».

Ai 17 giugno '14 Monaldo scrive:

« Che Diavolo fanno gli Alleati col garantire alla Francia il possesso di Avignone etc.? Che nei gabinetti i grandi interessi facciano dimenticare le grandi ingiustizie, la intendo; ma che per quel pugno di paese si smentiscano i principii promulgati da loro, si lasci a tutti i Successori di S. Pietro un Soggetto di reclamo che non mancheranno a suo tempo di far valere, e si distrugga la forza di quel raziocinio, in virtù del quale vogliono gli Alleati stessi ricuperare quanto avevano ceduto, è inconcepibile. Povero Napoleone, egli stà all'isola dell'Elba per avere abusato della forza, e.... ma queste sono ciarle inutili. Al mondo bisogna essere difesi dall'Avvocato Cannone, e se il Papa in luoco di diritti e di bolle avesse avuto al suo fianco questo comburente oratore, avrebbe anch'esso ricuperato il suo ed il non suo.

« Vorrei ingannarmi, ma questo primo tratto di politica libertà mi fa temere che l'unicuique suum non sarà la massima regolatrice della sistemazione della Europa. E se così è, addio Elettorati Ecclesiastici, addio Vescovati Sovrani, addio Abbazie etc. etc. E se così è, ecco tutti gridare A mè, a mè, ed ecco forse disturbi, guerre, e novissimus error. Quel maligno di Napoleone ne riderebbe nel suo ritiro; ma forse per non averlo spettatore così vicino, le due navi, di cui parlano i fogli, vanno a condurlo in più lontana regione, da cui il viaggio che gli faranno fare all'altro mondo sia meno conosciuto all'Europa ».

E ai 22 giugno 1814:

« Avrete letta la nuova Costituzione di Francia. Dopo 25 anni di strage, e dopo tanti anni di esperienza, ancora quel regno non sà o conoscere, o confessare che la divisione del potere o è una chimera o un danno, ed ha voluto essere addormentato come l'inghilterra colla sua Camera dei Comuni. Diceva, non ricordo chi, che coi fantocci si trattengono i ragazzi, e gli uomini coi giuramenti; ed io aggiungerò le nazioni colle costituzioni.... Ammesso però che dovesse esservi costituzione, questa di Luigi XVIII è ben meditata, e ai Signori Francesi che non batteranno sodo, il Rè farà tagliare la testa *costituzionalmente*. La Camera dei Pari giudica *in segreto* i delitti di Stato etc. La Camera dei Pari è alla devozione del Rè che si nomina, si aumenta etc., dunque il Rè ha nelle sue mani la vita di tutti senza darne ragione ».



Il 9 agosto:

« Bravo il Duca di Modena, e beato lui se protegge la religione per vero affetto, e non come Napoleone faceva col Maomettismo in Egitto. Piaccia al Signore che il Congresso di Vienna assicuri almeno per qualche anno la pace. Io temo assai questo Congresso, e non mi persuado che sia più facile il dividere frà tanti concorrenti l'Europa, di quello che col solo Marchese Camillo il Patrimonio Antici [1]).

Interessante ci sembra anche quanto Monaldo scrive intorno a un recente opuscolo politico dello Chateaubriand:

« Costui ha saputo ben cogliere il suo momento per far apprezzare una mediocre fatica. Se però ha bene meritato del suo partito, ha meritato male di tutta italia, ed io se lo avessi avuto fra le mani gli avrei dati gli schiaffi. Vedete se può essere più luciferina la superbia di quella P...... Nazione. Dopo di averci regalata la loro rivoluzione e i loro furori, dopo di averci crassati e dissanguati per 20 anni, dopo di essere essa medesima caduta nella voragine preparata a tutta l'europa, appena per un prodigio di forza, di fortuna, di discrezione e forse di imprudenza riacquista per opera altrui vita, libertà, rango, eccotela con l'orgoglio del diavolo scaricare sopra l'italia l'obbrobrio della sua condotta perchè napoleone era italiano. Se avessimo un Rè d'Italia, dovrebbe domandare a quello di Francia la testa di questo linguacciuto Scrittore, il quale insolentisce

1) Allude alle difficoltà e liti cui aveva dato origine la divisione del patrimonio Antici, specie nei rapporti tra Carlo e Camillo.

e provoca gli odj nazionali in un momento in cui tutti i bisogni invocano la pace di tutti i generi [1]).

É questa una delle poche volte in cui il buon conte si lascia vincere all'amore della patria italiana, anche s'egli scriva « italia » con l'iniziale minuscola, e anche se lo trascini il bisogno universalmente sentito di pace dopo tante guerre, non meno che l'odio della « Francia scellerata e nera », del quale Giacomo si farà eco nell'Orazione agl'Italiani e nelle sue prime focose canzoni. Che se nell'Orazione il giovinetto autore riproduce fedelmente, ma quasi incosciamente, le opinioni paterne a questo riguardo, nelle due canzoni il suo spirito, pur mentre inveisce contro la Francia, è ormai lontano dagli entusiasmi e dalle convinzioni politiche del padre. Di che abbiamo una prova recente nella lettera di Monaldo del 1º settembre '14, ove dice a proposito dell'Alfieri e delle sue rime patriottiche:

« Il nostro Alfieri mi pare che abbia adulati italia e se stesso prognosticando alla prima Trionfi, provocati dalle sue rime. Queste serviranno di passatempo ai presenti e futuri, e quella obbedirà ad estera dominazione per omnia saecula saeculorum » [2]).

Fortunatamente il vaticinio del fiero conte astigiano doveva trovare nei fatti non lontana conferma, ben diversamente dall'infausto presagio del conte recanatese. E all'avveramento di quello, in non piccola parte contribuirono le rime che, tutt'altro che « inutile passatempo ai presenti e futuri », furono acuti stimoli

1) E in altra successiva del 1º settembre '14 scrive: « Leggerò con piacere le repliche fatte a Chateaubriand, di cui lessi un estratto nel giornale di Milano ».

2) Va ricordato, a dimostrare il diverso giudizio che Giacomo faceva dell'astigiano, il sonetto ch'egli scrisse sulla fine del '17, appena finita di leggere la Vita di quel Grande.



agl'italiani per ritrovare nella libertà la coscienza di se stessi e il sentimento della patria comune; al pari delle infocate canzoni di Giacomo, contro le quali Monaldo serbò a lungo il « grugno » ed a causa delle quali ebbe quasi « a pelarsi per la paura ».

Notevole è anche quanto Monaldo scrive il 28 dicembre del '14 a proposito di Napoleone Iº e dei Borboni:

« Ho letti con piacere i dettagli comunicativi dall'inglese nel suo dialogo coll'imperatore Napoleone. Se si raccoglierebbero premurosamente le parole di Nerone o di Caligola, debbono molto più interessarci quelle di costui che aveva tanto maggior merito per essere il Tiranno dell'Universo, e che non sopra i nostri lontani Antenati, ma sopra di noi ha sfogata la sua Libidine imperatoria. È certo che se egli voleva, era tuttora il Rè di Francia e il primo Sovrano dell'Europa, e per questo titolo gli abbiamo grande obbligazione. Più grande gliela debbono avere i Borboni che regnano a meraviglia universale, e forse a dispetto di chi gli ha restituito il trono. Tutto l'odio che aveva saputo conciliarsi Bonaparte non è stato bastante a riconciliare i regnanti con quella Stirpe ».

*
* *

Ed eccoci a un altro dei periodi più agitati della storia italiana, ai moti rivoluzionarii del '20 e '21. Non sarà discaro ai lettori sentire i giudizi e le previsioni del retrivo Monaldo su questi avvenimenti, che dovevano scuotere fortemente in lui la convinzione, non del tutto salda, sull'autocratismo de' principi e sul perpetuo servaggio d'Italia allo straniero. Tuttavia più d'una volta egli vide giusto; e se di fronte all'ineluttabile desiderò chiudersi nella quiete della sua casa, più d'una volta fu costretto ad uscirne e, di buono o mal grado, partecipare ad essi o ad essi associarsi.

A proposito del mal preparato e mal riuscito tentativo d'insurrezione patriottica ai primi del '21, così scrive M. in una sua dei 2 aprile:

« Nessuna forza ha dovuto impiegare l'Armata Austriaca, la quale col solo mostrarsi ha dissipate le ciurme Napoletane, raccolte dalla violenza, condotte a difendere una causa che non intendevano e non poteva interessarle, e perciò abitualmente disposte a profittare del primo momento per rompere quel filo di subordinazione che le teneva legate. Questo primo Parto della Rivoluzione di Spagna ha abortito, e così a Dio piacendo abortiranno anche gli altri, ma non ci manca il timore che quello concepito nel Piemonte possa pervenire a qualche robustezza, qualora rinvenisse alimento nel Baratro vicino della Francia. E allora, allora sì riescirebbe impossibile il calcolare la estensione delle stragi, e la durata della guerra. Ecco gli effetti funestissimi della Pazza Costituzione di Spagna, la quale per gli eccessi suoi stravaganti di liberalità male intesa, ha resi inconciliabili gli interessi dei Popoli con quelli dei Rè, e ha fatta necessaria la forza rendendo vana qualunque discreta condiscendenza. Li nostri liberali di Italia, anche nel senso loro hanno tradita la Patria, perchè se in luogo di prorompere in furori insensati si limitavano alla discreta manifestazione di desiderii onesti, i Principi li avrebbero secondati, e il nostro avvenire sarebbe stato lieto e tranquillo. Il momento magico è passato, e se vogliamo prometterci bene dobbiamo attenderlo dalla moderazione e dalla filosofia, le di cui voci sono sempre più basse di quella delle circostanze, che con tuono altissimo ed imperioso parlavano tutte per noi. Comunque però vada il mondo, io vivo e vivrò tranquillissimo sempre, perchè mai mi invaderà la manìa di rigettare il bene presente, per agognare un meglio incerto e lontano. Se il Congresso di Lubiana ha decretata una moderata riforma nelle attuali instituzioni nostre, giunte per verità ad un estremo vizioso, ne goderò e mi piacerà di sentire allentato quel freno che paralizza il Corpo e lo Spirito. Se, come temo, quella adunanza ha avuto un fine diverso dal suo principio, e i Principi disperati di condurre i popoli colla dolcezza hanno decretato di comprimerli col rigore, io non sarò meno tranquillo e contento, persuaso che l'ordine attuale si vuole da quella volontà onnipotente che tutto dirigge



al nostro bene, e discerne il buono sostanziale da quello che ci dipingono buono i nostri vaneggiamenti ».

In questo notabile brano son degne di rilievo, da un lato le parole relative al tentativo, che doveva portare alla sconfitta e alla fuga vergognosa delle « ciurme Napoletane », incalzate e sbandate dagli Austriaci: anche di ciò, e dei discorsi e commenti che ne saranno stati fatti in casa Leopardi, sentiremo l'eco, a considerevole distanza di tempo, nei *Paralipomeni* di Giacomo, dove i giudizi e gli apprezzamenti di quei fatti non sono troppo diversi e discordanti da questi di Monaldo. Dall'altro lato, è assai significativo, e genera non piccola sorpresa il riconoscimento, da parte di Monaldo, che le cose erano ormai giunte « ad un estremo vizioso », e che quindi fosse necessaria nelle istituzioni una riforma, se pur « moderata », per mettere in pace e d'accordo príncipi e popoli [1]). Questo riconoscimento e desiderio del conte recanatese, noto fin qui come inflessibile e intransigente nella sua difesa del trono e dell'altare, doveva esser sincero; non ostante che egli mostri adattarsi anche alla seconda soluzione, della « compressione e del rigore » piuttosto che della « dolcezza e del rallentamento dei freni »; poichè a quest'ultima egli si adatta *solo* per uniformarsi alla volontà di Dio, « che tutto dirigge al nostro bene ».

1) Anche più tardi, agli 8 ottobre '27, M. scriverà a Carlo: « Se i Governi portano l'Assolutismo all'ultimo punto della esagerazione, e se il mal uso di questo assoluto potere si manifesta in quasi tutti gli atti governativi, sarà un miracolo che gli uomini [allude specialmente a sè e a Carlo] conservino gli antichi principii, e sarà impossibile che i giovani [allude a' suoi figli] non siano invaghiti di un ordine diverso. Lasciatemi la consolazione di credere che i miei figli siano maturi in gioventù, e lo credo in buona fede, sembrandomi che la luce liberale li abbagliasse bensì un momento quando aprirono gli occhi al mondo politico e morale, ma che poi, fortificato lo sguardo, cerchino a vivere tranquillamente, e vedano tutto il resto come le ombre che passano ».

Dalle lettere monaldiane del '21 si passa, per una deplorevole lacuna di circa due anni [1]), a una lettera del '14 febbraio '23, ove troviamo quest' altro brano:

« Avrete veduto nei fogli il tuono imponentissimo con cui il Ministero Spagnuolo ha replicato alli Ministri esteri. Si vede che lo Spirito di D. Chisciotte và ancora agitandosi per quelle contrade, ma spero che non trionferà largamente. Altissimi imperscrutabili decreti della provvidenza. Chi avrebbe immaginato che le bajonette Francesi guidate dai Duchi Imperiali andrebbero in Spagna a combattere il Giacobinismo? Questa, a mio credere, sarà la salute della Francia, la quale riprendendo un po' l'auge della vittoria, vedendosi riammessa nel numero delle Potenze riparatrici dell' ordine, e trionfando sotto la bandiera dei Gigli e il comando di un Borbone, scorderà i suoi Sans Culottes, e la sua gran famiglia imperiale, e ritornerà ad essere contenta, e gloriosa de' suoi Rè. Amen amen ».

Arriviamo così, dopo alcuni anni in cui la corrispondenza si fa un po' scarsa e poco o punto tocca di politica, e dopo un' altra lacuna che va dal 28 novembre '29 [2]) al 16 dicembre '30, a un altro periodo storico, non solo importante per se stesso, ma che ora, all'aprirsi dell'anno 1931, dalla ricorrenza centenaria acquista un sapore speciale; come un particolare interesse ha per noi la circostanza che quei fatti politici si estesero alla Marca e alla nostra Recanati. Ora essi fatti non poterono non travolgere anche Monaldo, costringendolo a farsi, da semplice spettatore e critico, in parte anche attore. Di ciò si ha un breve, ma eloquente cenno in una sua dei 16 dicembre '30:

1) Dal 16 aprile '21 si salta al 14 febbraio '23.

2) Nei primi mesi del '29 aveva avuto luogo il terzo viaggio di Monaldo a Roma, dove egli si trovò spettatore di altri fatti politici, de' quali parla nelle sue lettere ai figli. V. le mie *Figure leopardiane*, nel CASANOSTRA del 1929, e propriamente il cap. « Monaldo a Roma ».



« Dalla vostra partenza non è uscita più una parola sola di politica dalla mia bocca. Povero me condannato a tenermi dentro il ventricolo una fiumana di cose, di riflessioni e progetti che vorrei almeno mettere all' aria, di quando in quando, e qui non trovo nemmeno a chi batterli per forza nel muso. In verità sono stanco, e Recanati mi si è ridotto così tisico e scipito, che sento, quello che non ho mai sentito in tanti anni, prurito violentissimo di rigettarlo. Ma questo deve restare un prurito buono ad accrescere le molestie della vita e nulla più. Non desidero Città capitali, non desidero strepiti, onori, ricchezze, e mi basterebbero due o trè persone le quali a quando a quando mi lasciassero sovvenire che vivo con gli uomini. Sentire però di essere uomo, e vivere con le pecore, è cosa da disperati [1]). Nei piccoli paesi tutto dovrebbe stare all' unisono, e forse un animale veggente condannato a vivere con le talpe farebbe bene a cavarsi gli occhi. Tuttavia ancor questo passerà, e quando dovrò passare io medesimo, mi sentirò legato con un laccio di meno sopra questa rupe del nostro esilio ».

E dopo questa specie di preambolo, ecco Monaldo riassumere il suo prediletto ufficio di politico Barbanera:

« Avrete letto nei Fogli la Lettera di ricognizione di Nicolao, e avrete ricordato che la avevo prenunziata quasi con le stesse parole. Quella è senza meno il modello di tutte le altre; sicchè lo stato presente dell' Europa è uno stato di armistizio, ammesso da tutte le parti per meglio prepararsi alle armi. Nel 1831 cominciarà la gran lotta, di cui il fine sarà senza meno il trionfo della legittimità, ma chi sà per quali stretti si dovrà passare. Non vedo che ancora i Principi sentano abbastanza la necessità di patteggiare coi tempi, di restituire un poco del troppo che hanno preso, e di scendere da un gradino piuttosto che cadere da cento. Sopra tutto non vedo che si alzino gli occhi al cielo, e che il difetto di sommissione e tranquillità si riconosca prodotto dal difetto di Religione. Poco più poco meno, i Gabinetti sono montati sul gusto di quello di Giuseppe secondo

1) Questi lamenti non differiscono punto da quelli di Giacomo circa la vita ch' egli era costretto a menare in Recanati.

e finchè non si mostraranno cordialmente religiose le corti, non saranno religiosi i popoli; e finchè i popoli non saranno religiosi, non saranno ubbidienti e quieti ».

Ripreso l'aíre a trinciar giudizi e far previsioni politiche, Monaldo continua il 28 dicembre:

Cosa dite della Polonia? Se la Francia ha soffiato in quel fuoco e riesce a mantenerlo ardente, ha deviato per un poco il turbine che la minacciava, ed ha respinto per alcuni anni il riordinamento dell'Europa. In ogni modo tutto finirà col rientrare nell'ordine, purchè questa attuale vertigine non sia uno de' preludii indicanti vicina la dissoluzione del mondo. Le cose non possono durare lungamente così. Vedremo di questo Dittatore Polacco [1], il quale ci mette in una grande aspettativa di sè. Può essere il Salvatore della Patria, può essere il Napoleone della Sarmazia, e può finire come Pulcinella. In altri tempi la resurrezione della Polonia poteva considerarsi come un muro innalzato provvidamente per custodire l'europa dal troppo vento del Nord; oggi però non mi piace, perchè dall'albero cattivo non si può aspettare buon frutto. Iddio però saprà cosa conviene alla sua gloria e al nostro vero bene ».

* * *

In varie lettere del febbraio '31, Monaldo dà a Carlo notizie sui moti rivoluzionari nelle Marche: in quella dei 18 parla del mutamento avvenuto più particolarmente in Recanati; in altra dei 22 dice che tutto è tranquillo, e che il nuovo stato di cose si è assestato con un ordine assai migliore di quanto poteva supporsi. Ormai anch'egli ha dovuto adattarsi a quel nuovo stato; ed è entrato perfino a far parte del Comitato provvisorio, non avendo potuto rifiutarsi alle

1) Allude probabilmente al generale Clopicki, che, fattosi dittatore, aveva in quel momento preso la direzione della rivoluzione polacca; e il cui ardito ma prudente valore ricorda quello del Kotsciusko, del quale Giacomo aveva disegnato scrivere una vita apologetica.



istanze dei cittadini. Il fatto è ch'egli si sente indispensabile a manovrare il timone della cosa pubblica, tanto che, novello Dante, non sa vedere nessuno che possa sostituirlo, in Recanati o fuori. « S'io vado, chi resta? s'io resto, chi va? » Così appunto suona una sua lettera del 1⁰ marzo:

« Quando saremo chiamati a far parte del Comitato centrale, chi ci andarà per il nostro Comune? Un'occhiata al nostro personale, e vedrete subito l'immenso vuoto in cui esiste questo fantasma di Città. Podalirj Andrea si è ritirato dal Comitato senza alcuna ragione. Politi e Masucci non vogliono far niente, per egoismo abituale; e vostro Fratello Giuseppe non vuol far niente, non per egoismo proprio ma per ostinatissimo impulso di Don Girolamo. Levato questo poco materiale, con quali altri mattoni si può innalzare una fabrica? Resto io, ma se vado a Macerata chi resta qui? E se vado a Macerata, chi mi assicura di non trovarmi compromesso ad uscire dai miei principii? Io nacqui suddito del Papa e vissi sempre fedele al Papa, e scontento del suo improvido governo. Tolto al dominio del Papa dalla rivoluzione, io non farò mai niente contro la rivoluzione, ma neppure mi ci metterò dentro a capo basso, e conserverò la mia fronte senza macchie per poterla mostrare a Dio, e agli uomini di tutti i partiti. Entrare a parte del Governo potrebbe costringermi ad uscire di strada, overo espormi ad un martirio politico non necessario. Iddio ci darà lumi, e fratanto viviamo in giornata. Qui tutto è quieto ».

Lasciando ai lettori di trarre le deduzioni che crederanno da queste significative parole del conte recanatese, non più fiero e intransigente ma non del tutto addomesticato, ci limitiamo ad osservare che di fronte alla logica degli avvenimenti egli doveva essere assai combattuto nel suo animo, vedendo la materiale difficoltà e quasi impossibilità di salvar capra e cavoli, e il pericolo per lui d'esser costretto ad « uscire di strada ». Certo questo brano di lettera ci spiega abbastanza il contegno di lui nella prossima elezione di

Giacomo a Deputato di Recanati nell'assemblea bolognese; e vale, insieme con le altre prove da noi addotte, a dimostrare la sua arrendevolezza politica e la sua moderazione, almeno intorno a questo tempo; arrendevolezza ch'era qualcosa di più che un tacito adattamento all'ineluttabile, ma piuttosto un consenso, sia pur circospetto e condizionato; come vale a dimostrare ancora una volta il suo intuito e sicuro giudizio. Di questo intuito ci porge subito un'altra notevole prova nella medesima lettera, quando passa a giudicare e, secondo il suo solito, a vaticinare circa i moti rivoluzionari di quei giorni. Questi giudizi di un sanfedista e legittimista sulla insufficiente preparazione e sulla mal guidata condotta di essi moti, che doveva di necessità portare a un pieno insuccesso, anzi a un immediato peggioramento delle cose, sono ora accettati e fatti proprii dagli storici più imparziali; per quanto sia innegabile che quei moti non furono senza frutto nelle future vicende del nostro risorgimento; e dovettero allora esser partecipati anche da coloro che di quei moti avrebbero con tutto l'animo bramato il trionfo. Tra questi ultimi, oltre al Foscolo prima, oltre al Capponi più tardi che senz'essere punto scettico aveva pur dato sulle rivoluzioni di Napoli e del Piemonte un giudizio assai severo, oltre al ghibellinissimo Niccolini, possiamo senza esitare annoverare anche Giacomo, che quantunque ormai lontano da casa e non più partecipante, magari come semplice ascoltatore, alle discussioni politiche familiari, non era indifferente ai fatti che allora agitavano particolarmente la Marca, e doveva essersi formato di quei fatti e di quegli uomini un adeguato concetto; come può vedersi segnatamente nei *Paralipomeni,* ch'egli volgeva già da qualche anno nella sua mente, e che proprio



allora aveva incominciato a stendere in versi. Segue ancora Monaldo nella sua lettera:

« Quanto alla rivoluzione, essa è stata certamente concepita da molto tempo, ma adesso è venuta per aborto e non per parto maturo. Abbiamo i giornali di Bologna, e sopratutto abbiamo i fatti i quali all'occhio veggente dimostrano questa inaspettata repentinità dell'ordine attuale di cose. Niente indica un piano regolare e concertato, e in quanto si fà e si scrive non si vede l'opera di un uomo di stato. Il Militare si conduce con discrezione e con buona disciplina, perchè è diretto da ufficiali pratici, educati e amici dell'ordine; il resto è tutto aborto e confusione. In una notte avrei messo io solo più ordine politico in queste cose, di quanto ne avevano preparato prima, e ne hanno poi dato in un mese, quelli che hanno diretto e dirigono l'attuale movimento. La rivoluzione di Bologna fù fatta a volo, e si profittò del terrore e dello sbigottimento che sorpresero il Prolegato per le mosse di Modena. Niente era preparato, e i Bolognesi si trovarono liberi senza saperlo. Siate certo che fu così....... Sono persuaso che decisa la sorte di Roma, si terrà un congresso nazionale in Roma overo in Bologna, e allora si procederà ad una generale e regolare sistemazione. Adesso tutto è precario, e conviene camminare con piede cauto, attenti bensì dai passi che siano in opposizione con la nostra libertà, e i nostri diritti per il tratto successivo ».

Ed eccoci alle elezioni pel Congresso di Bologna. Monaldo, anzi che tenersi in disparte, si dà da fare; e non pago di rappresentare una delle prime parti, vorrebbe, per l'incapacità degli altri, esser solo a tirare il carro. Così infatti egli scrive al cognato il 2 marzo '31:

« Vi scrissi che col Cav. Colloredo andavo di buon accordo, e ve lo ripeto. Dovete però immaginare che questo accordo mi costa sudori di sangue, dovendo rispettare il suo amor proprio etc. etc. Se io fossi un Bue, credo sceglierei tirare il Carro da me solo piuttosto che dividere la fatica con un altro animale non rassegnato a seguire tutte le mie

mosse. Così divisi si fà in trè giorni appena mediocremente quello che io farei, forse bene, in un'ora. Iddio mi conservi nella santa pazienza, di cui dò adesso un esempio maggiore delle mie forze ».

Anche l'Antici doveva essere stato tirato (e forse più ancora di Monaldo) nell'orbita dei recentissimi avvenimenti, e non solo non si mostrava alieno, ma doveva anzi esser disposto a parteciparne. Ciò può dedursi dal seguente brano, che immediatamente segue quello ora riferito, e in cui Monaldo quasi si scusa che da Recanati non fosse ancora stato inviato alcuno a quel Congresso :

« Vedendo nel Monitore di Bologna che molte città non centrali hanno mandato colà i loro deputati, forse mi censurerete perchè ancora da quì non si manda alcuno. Io credo veramente che per ora quel Congresso intenda solamente a consolidare la rivoluzione e a darle una rapperesentanza in faccia alle potenze di Europa, e che poi le cose nostre interne verranno trattate e combinate in un comizio generale e regolare della Nazione. Nulladimeno sono persuaso che la missione attuale di un nostro Deputato colà potrebbe influire utilmente sulla nostra sorte futura ; ma considerando bene le cose sotto tutti gli aspetti e dando un'occhiata al passato, un'altra al futuro, ed un'altra dentro di noi, non mi condannarete se per ora non do moto a questa missione ».

Con queste ultime parole in persona prima, Monaldo finisce col confessare candidamente ch'egli, annullate tutte le altre volontà, era l'autore e l' arbitro di qualsiasi deliberazione. Frattanto a Bologna concorrevano da diverse città i Deputati ; e Monaldo informa di ciò, e d'altro ancora, il cognato con sua dei 7 marzo :

« In Bologna, i deputati concorsivi di diverse Città al numero di 38 individui si sono costituiti in Assemblea Nazionale, e fralle altre cose hanno dichiarato cessato per sempre il dominio temporale del Papa. I Deputati che arrivano successivamente colà vanno confermando mano mano la suddetta dichiarazione. Questo passo, come vedete, è molto risoluto, e dà luogo a gravi considerazioni..... Il Comitato di Macerata ha risposto cortesemente alla nostra Lettera che vi accennai. Giovedì andarò colà col Cav. Colloredo procurando di accordare alla amichevole molte cose. In qualunque modo, se in quel Comitato dovrà esserci un Rappresentante del nostro Comune, sarà per il solo Economico ed Amministrativo. Per tutt' altro non vogliamo dare carta bianca a nessuno.

« adi 8. Sento al momento che è fuori stampata la organizzazione provvisoria di questo Stato detto le Provincie unite di italia, organizzazione decretata dalla Assemblea di Bologna nella seduta dei 4 corrente. Ancora non la ho veduta, ma mi dicono che avremo a giorni Prefetti e Viceprefetti, Direttori di Polizia, Giudici di pace, Podestà etc., tutto intieramente come a tempo del Governo italiano. I comitati andaranno subito a spasso. Se così è, come credo di certo, sono curiosissimo di vedere in qual modo verranno associate la libertà e la indipendenza col governo del liberalissimo Napoleone. Quanto a mè, credo non mi condannarete se, lasciate a chi ne è più voglioso e capace le cure politiche, mi ritirarò nella mia domestica tranquillità. Brevi giorni restano alla mia vita e non voglio occuparmi a rendere più imbarazzato il viaggio della eternità. Fate anche voi lo stesso, e vediamo dalla finestra passare questa schiera di portentose vicende, le quali non devono turbare la pace di un cuore Cristiano. Et gaudium vestrum nemo tollet a vobis ».

Quest'ultima deliberazione di Monaldo, di voler limitarsi a guardare dalla finestra quelle portentose vicende, non era forse del tutto sincera : certo essa fu smentita dai fatti che immediatamente successero, e da quelli che non molto dopo si verificarono, vogliam dire dall'opera attivissima data da Monaldo, con la *Voce della Ragione* e con le altre sue pubblicazioni, a combattere per la « buona causa », dopo svanito il ciclone dei moti rivoluzionari.

Ai fatti di que' giorni egli continuò invero a partecipare e ad interessarsi non mediocremente. E' dei 9 marzo un'altra sua lettera all'Antici, in cui, continuando a dar le notizie politiche e a far la cronaca di quanto riguardava particolarmente le Marche, scrive:

« Si eleggerà una Commissione la quale in 7 giorni propporrà all'Assemblea un piano per i comizi elettorali. Approvato il piano dall'Assemblea, si formarà la Camera, la quale poi deciderà della forma di Governo e farà la Costituzione ».

E il 17 marzo:

« Il Governo Provvisorio di Bologna ha invitato l'Assemblea o Comizio Nazionale da convocarsi colà il giorno 31 corrente. Ogni Distretto deve mandare un Deputato per 30 mila abitanti. Saranno in tutto 51 Deputati, se non erro, e a Recanati ne è assegnato uno. L'affare però mi sembra alquanto spinoso. Il Governo di Bologna e la prima Assemblea che si adunò colà e fuggì all'ingresso dei Tedeschi in Ferrara, dichiararono cessato per sempre il Dominio temporale del Papa, e questa dichiarazione, la quale si intenderà progressiva alla nuova adunanza, chiude la strada a qualunque progetto di accordo. D'altra parte gli Austriaci, senza parlare sul non intervento, intervengono di fatto dovunque son chiamati, e possono arrivare a Bologna in meno di 24 ore. Non sò se con queste apprensioni i Deputati saranno molto solleciti di recarsi colà dove starebbero sempre col timore di una sorpresa. Le persone di Toga sono poco addattate ai rumori delle armi, e mi pare che questo Comizio poteva essere differito. Vediamo cosa faranno gli altri, e ci regoleremo ».

Ma un decreto del Governo, dato in Bologna ai 15 e giunto a Recanati la sera dei 17, ordina che il comizio debba adunarsi il 20, e che il 19 i Deputati devono trovarsi a Bologna. Monaldo osserva che « la esecuzione letterale di tal decreto è impossibile, massimamente per le provincie lontane ». Nondimeno, convocato la sera dei 18 il consiglio del Comune di



Recanati per l'elezione del Deputato, non potè deliberare per non trovarsi in numero sufficiente. Non è improbabile che questa fosse una manovra di chi aspirava ad essere eletto, per avere un po' più di tempo a prepararsi il terreno. Ciò s'intravvede da quanto aggiunge Monaldo nella citata lettera dei 18:

« E' sembrato conoscere che aspiri ad essere eletto il maggiore de' Fratelli che prendono il vostro cognome senza essere figliuoli di vostra Madre. Non sò però quanti siano disposti a secondare il suo desiderio. Parmi di vedere un partito inclinato a nominare il mio Figlio Giacomo. Procurarò di persuadere che egli, per quanto conosco il suo amore e pigrizia, non accettarà, e metterò ancora in vista che la elezione di un assente potrebbe sembrare un pretesto preso per non mandare nessuno. Quando però avrò detto tutto quello che mi conviene, lasciarò fare ».

Il 22 Monaldo scrive che il sabato 19, adunatosi novamente il Consiglio, fu eletto, com'egli prevedeva, a pieni voti Giacomo:

« Conoscendo il suo deciso amore per la tranquillità e ritiro, dissi apertamente che non avrebbe accettato, ma si volle supporre che io parlassi per complimento e non mi si diede retta. Credo certo che Giacomo non andarà, ma giacchè la cosa ha camminato così, questa elezione ci darà tempo di maturarne un'altra, la quale fatta all'infretta e in momenti di tanta incertezza avrebbe potuto e forse dovuto cadere in soggetto poco addattato ».

L'Avoli riferisce fin qui il passo della lettera monaldiana [1]. Ma non sappiamo perchè abbia lasciato il passo che immediatamente segue, di non mediocre importanza specie a chiarire quello che precede:

« Nel venerdì, quando fu intimato il Consiglio la prima volta, videsi grande impegno, principalmente nel Sig. Sabbatini

1) *Autobiog.*, p. 226, nota.

sottosegretario, perchè si invitasse un' adunanza di notabili e non già il Consiglio consueto. Questa cosa non era in regola e mi ci opposi virilmente. Nel giorno istesso essendosi adunati soltanto 12 Consiglieri, il Sig. Gio. Podaliri era impegnatissimo perchè si procedesse alla elezione da quelli soli. Anche questo non era in regola, e mi ci opposi decisamente. Nel Sabbato il suddetto Sig. Giovanni non venne al Consiglio. Si dice poi pubblicamente che tutto era accordato perchè il Sig. Giovanni fosse eletto, e il Sig. Sabbatini lo accompagnasse a Bologna ».

Ora non farà più maraviglia che Monaldo, per isventare le meschine ambizioncelle e i meschini intrighi di persone del tutto inette e che certo non avrebbero fatto onore alla comune Città, s' inducesse da ultimo a lasciare eleggere Giacomo, vanto e lustro di Recanati non meno che d'Italia tutta (il che in fondo non doveva dispiacergli), non ostante i tentativi da lui fatti prima, con piena buona fede e sincerità, per evitare detta elezione. Le ragioni a questo scopo addotte da Monaldo non erano puramente convenzionali e fittizie, ma vere e reali; e tali appaiono anche nella lettera scritta da Monaldo a Giacomo lo stesso giorno [2]. Oltre al desiderio in Giacomo di quiete, resa necessaria anche dalle sue fisiche condizioni, e che doveva farlo rifuggire dalle lotte politiche, specie in quei momenti così turbinosi, si deve considerare anche il suo atteggiamento e modo di pensare circa quei fatti, per convincersi che Monaldo era nel vero. Con ciò non intendiamo punto affermare che Giacomo si fosse raffreddato nell'amor di patria, come potrebbe cavarsi un po' artificiosamente da quelle sue parole scritte al padre dopo l'elezione: « Desidero ardentemente che la città e la provincia si scordino ora totalmente di me e de' miei: creda per certo che non possono farci cosa più vantaggiosa » [1]. Anzi tutto queste parole, nelle quali si sente un po' l'eco delle *Ricordanze* e dell' *Epistolario*, sono scritte in confidenza al padre, e come per intonarsi al comune sentimento circa l'ingratitudine, vera o immaginata, che in più circostanze la città nativa avrebbe dimostrata e verso Giacomo e verso Monaldo. E fa opposizione ad esse la nobile lettera di ringraziamento scritta da Giacomo al Comitato di Governo provvisorio in Recanati, come anche la sdegnosa protesta di non aver mai tradito i suoi pensieri e i suoi principii colle sue azioni, da lui scritta al Vieusseux [2], protesta confermata dall' intera vita di lui. Che poi Monaldo, quando vide tutti i consiglieri deliberati ad eleggere il figlio, finisse col dare a questo anche il suo voto, si spiega col desiderio naturale e legittimo che l'elezione di Giacomo avvenisse a voti unanimi, affinchè avesse il suo massimo valore.

Ai 24 marzo Monaldo scrive:

« Sento che i Deputati eletti dal Distretto di Macerata fossero Puccinotti [3], Bianchini curiale, e Giacomo Leopardi che sta a Firenze. I due primi hanno retroceduto con gli altri, il terzo ancora ignora la sua nomina ».

Il giorno seguente, altra lettera in cui Monaldo continua a ragguagliare l'amico delle cose politiche:

« Lettere di Bologna dei 23 giunte qui oggi ci avvisano qualmente colà alli 21 entrarono pacificamente le truppe austria-

1) V. Chiarini, *Vita di G. L.*, pp. 366-7.



1) *Epist.*, II, pp. 413-4.

2) *Epist.*, II, p. 438; lett. dei 27 ottobre '31.

3) La parte attivissima che il Puccinotti dovette prendere in questi fatti, e le opinioni liberali che dovè dimostrare sembra che gli fruttassero il licenziamento dalla condotta medica di Macerata; almeno secondo scrive Monaldo il 21 aprile: « Sento che da Macerata sia stato congedato il Dottore Puccinotti, con trè giorni di tempo a partirne. Dicesi per essere egli stato l'estensore di tutti gli scritti pubblicati colà al tempo della rivolta, quantunque fra quelli che mi sono arrivati alle mani non ho rimarcata alcuna cattiveria eccessiva, almeno in ragione dei tempi ».

che. Il governo nazionale era partito da Bologna la notte. La truppa austriaca, lasciata in Bologna grossa guarnigione, continuò il suo cammino a questa volta ».

Il 26 marzo altra lettera con la cronaca dei fatti, che ora cominciavano a riguardare e interessare particolarmente la Marca:

« Per quiete della Città e della Famiglia io mostro sicurezza e calma, ma a voi non nascondo qualmente sono grandemente agitato vedendo che la somma della guerra và a stringersi nel nostro Paese, e che forse alcune migliara di bravi si trovaranno qui accerchiati dagli austriaci senza alcuna via di scampo, e senza alcuna prospettiva che li renda tranquilli. Iddio abbia pietà di noi, e la Beata Vergine non ci sottragga la sua consueta e parziale tutela.

« Lettere di Ancona assicurano che nella notte precedente il 26 si è fatto in Ancona un trattato col Cardinale Benvenuti, al quale si consegnarà la Città in nome del Sommo Pontefice. Il Cardinale suddetto manderà commissioni a rimettere il Governo Papale nella Provincia. I Principali della rivoluzione si imbarcaranno.....

« La sera dei 27. Sulle ore 23, mentre il Popolo usciva dal Duomo dopo la solita esposizione [del Sacramento], è giunto un Legno col Segretario del Cardinale Benvenuti e il Sig. Mazzoni Tenente de' Dragoni Pontificii. Questi due diretti a codesta volta recavano le stampe degli accordi e della restituzione del Governo Pontificio. Voi conoscerete questi atti meglio di mè. Il Tenente con poca avvertenza ha gridato dalla Carrozza Viva il Papa, e a quella voce non siamo stati più padroni del movimento del Popolo. Migliara di voci hanno ripetuto quegli evviva, tutte le coccarde in terra pestate, o stracciate coi denti, tutti i Cappelli e fazzoletti in aria. Costrette tutte le Chiese a suonare le campane a festa. In un momento illuminata la Città, e tutta la Campagna piena di fuochi come nella sera della Venuta [1]. Spari nella Città e in tutto il Territorio. Processioni innumerate di popolo hanno recato in trionfo gli Stemmi

1) Intende la festa della Venuta o Traslazione della S. Casa di Nazaret nel territorio di Recanati, festa che si celebra ancora ai 10 dicembre.



Papali con quantità di cerei e suono della Banda. Prima entravano nelle Chiese, aperte a quell'ora, cantando Litanie e Te Deum, poi riportavano gli Stemmi ai loro luoghi consueti. Tale inesprimibile esaltamento ha durato sino alla mezzanotte, ma per dono singolare di Maria SS.ma non è accaduto il più piccolo inconveniente. A mè questi rumori non piacciono, ma quando il popolo insorge non vi è forza che basti a frenarlo, e non è poco se si riesce a contenerlo in limiti onesti. Potete credere che non mi sono mancate fatiche, ma ringraziamo Iddio che tutto è finito bene » [1].

Dalla compiacenza, che in vero non manca d'una certa comicità, onde il conte narra i fatti, si potrebbe credere che, oltre i ringraziamenti al buon Dio, egli faccia implicitamente sottintendere anche quelli dovuti al suo prodigioso coraggio, ch'ebbe campo di affermarsi vieppiù quando fu scoperto l'equivoco delle *armi* richieste a gran voce dai popolani [2].

Segue la cronaca politica di Monaldo:

« In Ancona gli Austriaci entrarono alli 29. Si dice in numero di 18 mila, ma non credo tanti. Di Ancona avevano mal concetto, e se ne chiamano poco contenti...... Zucchi fuggì per mare assieme con alcuni del Governo Bolognese. Due Brich Austriaci li inseguirono, e jeri mattina furono ricondotti in Porto

1) In una lettera successiva, dei 31 marzo, a proposito di questa frenetica dimostrazione popolare, aggiunge: « Il Popolo è una gran bestia, e guai a chi si trova sopra un Cavallo che corre senza freno. Quando la sera dei 27 la moltitudine invase il Palazzo del Comune, e gridò con mille voci che voleva *le armi*, restò di ghiaccio ogni cuore. Colloredo pareva un morto, tutti erano smarriti, e per di più mi trovavo aver lì Paolina e Pietruccio stati con me alla esposizione [del Santissimo]. Mi buttai in mezzo alla calca, e mi ritornò l'anima in petto quando conobbi che si trattava di volere non le armi micidiali, ma gli Stemmi del Papa. Furono dati, e tutto passò come vi scrissi senza alcun danno ».

2) Ancor più comico è poi quello che M. racconta nella sua dei 30 marzo circa il tenente Mazzoni, che aveva provocato quel putiferio: « Maggior paura avrà avuta il Tenente Mazzoni temendo che alcuno indicasse al Popolo essere egli stato al servizio della Nazione; ma lo facemmo accompagnare e passò trionfante sotto nome di Commissario Tedesco ».

a rimurchio. Li suddetti Deputati nostri viddero entrare la Barca catturata e legata ai Brich. Si dice che nella medesima Barca fosse Madama Ortensia.

« Si assicura che gli Austriaci dichiarano di non riconoscere gli accordi fatti col Card. Benvenuti, come fatti da un prigioniero. Si crede però che la vita de' traviati sarà rispettata. Le truppe però ex Pontificie vengono trattate con rigore e non le vogliono vedere. Sono state mandate senza armi verso Ascoli ad aspettare il loro destino. I Carabinieri corrono la medesima sorte. Io desidero che il Santo Padre accordi un perdono cristiano ai ribelli, e ancora provveda a qualche sussistenza di chi resterebbe senza pane, *ne fame pereat*. Se però la concordia di Benvenuti verrà ratificata intieramente, domandarò i passaporti per la Siberia. Meglio è morire frà i ghiacci o divorati dagli orsi, che vivere in uno Stato dove si corona la fellonia, e dove il Principe dissangua i suoi sudditi fedeli per nudrire e impinguire i felloni. Se il Santo Padre voleva il trionfo dei rivoltosi poteva fare a meno d'incomodare i Tedeschi.

« 3 aprile '31. Le bande rivoltose sono dissipate. Ringraziamo adunque il Signore che ci ha dato di vedere sì prestamente il fine di tale insana e detestata rivolta, ma non abbiamo alcuna lusinga di vedere migliorato il modo di governarci, e con ciò sbarbicati i germi di qualunque futura rivoluzione. I Preti, desiderosi costantemente di fare il bene, saranno sempre ostinati a non interpellare quelli che ne conoscono le strade, e renderanno se stessi e noi vittime della ingordigia di cotesta lattata di lupa. Già mi pare vederli fuori di strada, e se al principio non s'incontra il sentiero, non si giunge alla meta giammai ».

Queste ultime riflessioni di Monaldo circa l'esito, già da lui prognosticato, dei moti rivoluzionari; ma anche i giudizi pessimistici ch'egli dà sul ripristinato governo papale, non hanno bisogno di speciali commenti, essendo per se stessi troppo significativi e valevoli, insieme con altre prove da noi addotte più sopra, a metter nella vera luce il carattere di quest'uomo. Senza dubbio, tra quelli che avrebbero potuto insegnare ai preti le vie di fare il bene, Monaldo doveva



porre in prima linea se stesso; e nelle sue parole è implicito il dispiacere e il dispetto d'essere stato trascurato e messo da parte, e di vedere invece premiati i « felloni ». E non si va lungi dal vero supponendo che questo suo sdegno e malcontento fossero in lui l'incentivo a combatter fra poco le « guerre del Signore », scudisciando laici ed ecclesiastici con foga veemente e pretendendo insegnare tanto agli amici quanto agli avversarii le vie del bene. Certo si è che, dopo fatta accuratamente la cronaca degli avvenimenti testè decorsi, egli li riassume e giudica il loro complesso in una notevole lettera dei 6 aprile '31:

« Quanto agli aspetti politici, mi pare che per abbondanza di giudizio vediate troppo nero, e viviate in eccessiva malinconia. Io vedo un pò più chiaro, e stimo che l'epoca presente sia più contraria che favorevole alla causa della rivoluzione. La Francia istessa ne sembra annojata, e non mi farebbe maraviglia il richiamo del Duca di Bordeaux, recitando Luigi Filippo la parte eroica, e contentandosi della Reggenza. Se poi la Francia non vorrà stare a segno, il consenso di tutte le nazioni di Europa dovrà pure contarsi per qualche cosa. Fratanto la causa della rivolta si va screditando presso i popoli, e i suoi tentativi abortiti in ogni dove scoraggiscono i di lei partigiani. Questi poi hanno bensì la comunanza dell'animo malvagio, ma non sono poi congiunti da promiscuità di interessi, nè con piani e patti concertati, e la lega universale dei rivoltosi mi pare piuttosto fantasma che realtà. Ho esaminata da vicino la nostra rivoluzione, ho procurato di penetrare i suoi misteri, e la ho ravvisata in tutto e per tutto un vero brigantaggio, senza unità e senza mezzi, senza legami e rapporti, e senza appoggio di uomini importanti e veggenti. Urli, declamazioni e bugie erano tutto il suo capitale. Due squadroni di ussari ben risoluti avrebbero sbaragliata l'armata nazionale anche nel suo maggior auge, e quanto all'andamento politico e civile vi avrebbe fatto pietà.... Dunque rallegriamoci un poco, e godiamo del buon tempo, almeno finchè non piove ».

Il rallegramento di Monaldo non è dunque pieno e assoluto, nè senza qualche preoccupazione di « pioggia » in un avvenire più o meno remoto. A lui non fu dato di vedere i moti del '48 e '49, avendolo il destino portato via dalla scena del mondo proprio alla vigilia di questi altri memorabili avvenimenti; e meno ancora la conclusione, questa volta piena e definitiva, della libertà e unità d'Italia coi plebisciti del '60, e con la proclamazione di Roma capitale nel 1870.

*
* *

La stima che l'Antici faceva del versatile e brillante ingegno del cognato, alimentata da un affetto a tutta prova, nelle sue esagerazioni ci fa sorridere: dopo averlo fatto emulo del Metastasio, del Goldoni e dell'Alfieri, Carlo lo esorta, con piena fede e salda convinzione, a diventare « il felice rivale » del Manzoni! Se non che Monaldo, o che sapesse valutar le sue forze meglio del suo parziale amico, o che fosse portato dal suo umor battagliero, piuttosto che al teatro e ai romanzi, alle discussioni polemiche, alle aggressioni satiriche, agli sberteggiamenti di quanti non pensassero e credessero come lui, si dà a scrivere i *Dialoghetti,* le *Prediche di Don Muso Duro* e a *proeliare bella Domini* nel periodico, da lui diretto e quasi per intero da lui compilato, la *Voce della Ragione*, ove con audacia illimitata e con inaudita libertà di linguaggio segue il suo motto « la verità tutta o niente » [1]).

Quando uscirono i *Dialoghetti* ed ebbero subito lo strepitoso successo che ognun sa, neppur Carlo (ed è

1) In questo periodico M. pubblicò, tra l'altro, una serie di *Considerazioni sopra la Storia del Botta,* che poi raccolte in volume fecero chiasso; ed essendo state anch'esse, come i *Dialoghetti*, in buona o in mala fede, attribuite a Giacomo, provocarono le note dichiarazioni pubbliche di questo.



tutto dire) era stato informato che sotto l'enimmatico numero 1150 si celasse l'amico suo Monaldo. Ma forse un qualche sospetto del vero gli era balenato alla mente, come può intravvedersi in una lettera ch'egli, dopo aver letto e ammirato il libro, scrisse su di esso al cognato. A questa lettera Monaldo si affrettò a rispondere:

« Non solamente lessi il Libretto di cui mi parlate, ma immaginando dovesse piacervi, ne procurai un esemplare e ve lo spedii alli 10 del corrente [gennaio '32]..... Per il poco che ho letto del Principe di Canosa, non mi pare che nel suddetto Libro si veda il suo stile.... L'autore, qualunque esso sia, certamente non paleserà *mai* il suo nome..... Dite benissimo che si poteva risparmiare il Rè dei Francesi, ma forse l'autore ha voluto attendere a rigore la sua promessa *La verità tutta o niente.* Inoltre, a considerarlo bene, di Luigi Filippo prima che fosse Rè si ripete solo quanto è scritto nelle Storie Francesi, e di lui dopo Rè non si dice niente. Quanto al resto, sarebbe bella che i propugnatori della libertà della stampa volessero stabilire la Censura in Italia ».

E più sotto, nella stessa lettera, rincalza:

« Nel numero 74 del giornale di Modena vedrete annunziata una medaglia fatta coniare in Parigi dal Conte Lasteyrie in onore di Ciro Menotti e Vincenzo Borelli. Se dunque in Francia è lecito di chiamare tiranno e boja il Duca di Modena, perchè in Italia sarà delitto chiamare piscioso e figliuolo di un birbante Luigi Filippo, il quale senza dubbio fu un ragazzo prima di diventare un uomo, e il cui padre fu certamente un regicida e un briccone? »

Queste ultime due frecciate colsero bene nel segno; poichè in realtà i diplomatici francesi si eran doluti col governo pontificio di quanto in quel libro, che aveva corso l'Europa tradotto nelle principali lingue, si conteneva di men rispettoso verso la Francia e il

suo re [1]); e n'ebbero in magra soddisfazione il sequestro di qualche centinaio di copie del libro incriminato.

Non ostante l'abilità di Monaldo nel fingere e così conservare, anche col suo amico del cuore, il segreto ch'egli s'era proposto di tenere e che fu poi rivelato per una storditaggine dell'editore Nobili, Carlo che, come abbiam visto, doveva fin dal principio aver subodorato la verità, venne poco dopo a scoprirla. Nè cessò, anche più tardi, di ribattere sul tasto di Luigi Filippo, volendo persuadere Monaldo che aveva torto di giudicar male di quel re [2]). E a furia d'insistere, e appellandosi al suo intuito politico ch'egli non riteneva inferiore a quello di Monaldo, riuscì a convertirlo interamente. Anzi Monaldo giunse da ultimo ancora più in là di dove Carlo avesse voluto condurlo, an-

1) Ciò risulta anche da un brano di lettera che Carlo scrisse a Monaldo il 26 giugno: « Un tale venne da me, e parlandomi della avidità con cui si ricerca quel libro [dei *Dialoghetti*], mi soggiunse che l'Ambasciata Francese avevane diretto reclamo alla Segreteria di Stato. Non mi seppe dire in quali termini, ma il mio cuore presagiva qualche inconveniente pel modo con cui vi si parla del Re dei Francesi. Che bisogno avea l'autore di dirne quelle contumelie? Se in questo caso il suo ingegno si fosse alcun poco consigliato col suo criterio, avrebbe evitato questa inutile complicanza, e il suo libro, rispettando gli individui, combatteva più abilmente gli errori ».

2) Il 18 luglio '33 gli ripete: « Vorrei poi pregarvi, se tanto a me lice, di lasciare in pace da qui innanzi Luigi Filippo. Egli è quanto altri Sovrani in odio alla propaganda infernale, e le fa ora una vigorosa guerra più assai di molti altri. Egli o il suo Ministero è appunto quello che, non perdendo mai di occhio i tortuosi giri di quell'orrendo Drago, ha in tempo svelato alla Confederazione Germanica e al Re di Sardegna le trame rivoluzionarie, felicemente sventate. Dunque pace a Luigi Filippo. Lasciate al Cielo di decidere tra lui e Arrigo V°; e tenete per certo che se la propaganda non può prima annientar lui, sarà sempre impotente presso gli altri governi. Credete alcun poco anche a me, che non sono affatto digiuno degli andamenti pubblici, e che non bevo ad impure sorgenti. Il solo partito formidabile per Luigi Filippo in Francia è quello degli anarchisti ossia della propaganda, e se il suo Ministero, che non può schiacciarla ancora, deve qualche volta transigere con essa, non è certamente per essa ».



nullando non solo i suoi biasimi, ma passando alle lodi e agli evviva [1]).

Dopo i *Dialoghetti* ecco subito venir fuori le tre *Prediche di Don Muso Duro*. Ed ecco Carlo che, pur lodando l'ardire straordinario di quel « Teologo a scarponi », trova anche qui occasione di annacquar le lodi con qualche doverosa riserva [2]). E se anche adopera un modo delicatamente lepido, questo non infirma punto l'opportunità e la giustezza delle sue censure, sia rispetto alle espressioni troppo mordaci, aggressive o scurrili, sia rispetto allo scarso sentimento di carità cristiana che, forse senza accorgersene e trascinato dall'impeto bellicoso, Monaldo poteva dimostrare. Se non che in Monaldo l'abito di dir le cose di fronte a chicchessia come egli le sentiva, e anche coi termini più crudi, più realistici, meno ammorbiditi dai lenocinii della lingua, era talmente connaturato, che gli riusciva impossibile spogliarsene. E molto meno egli poteva rinunziarvi in quelle focose polemiche, da lui spontaneamente assunte con l'ideale di un antico cavaliere senza macchia e senza paura. Il suo mite cognato aveva un bell'avvertirlo ad usar nella polemica forma più temperata e castigata, con che

1) Vedasi l'art. nel fasc. 52 della *Voce della Ragione* dal titolo « Luigi Filippo e le Barricate »; e l'altro intitolato « Politica » nel fascic. del 15 ottobre '30. — V. anche AVOLI, *Autobiogr.*. p. 348 e segg.

2) Scrive infatti il 23 aprile: « Avrei bensì desiderato che Muso Duro si fosse astenuto dal dire agli Ostinatissimi « Se non vi ravvedete, non me ne importa niente ». Pare a me che stava meglio il dire con ispirito di Carità Cristiana: « Se non vi ravvedete, io piangerò dei danni che farete ancora alla già tanto da voi straziata e degradata umana stirpe; piangerò della vostra eterna sciagura; ma avrò però il conforto di aver adempito ai doveri di fraternità Cristiana, di essermi affaticato per ritrarvi dall'abbisso in cui ad occhi aperti vi sprofondate etc. Ma la Critique est facile et l'art est difficile. Sicchè quel che confido a voi come mi viene alla penna, non ardirei mai di dirlo a Muso Duro, perchè con simil gente è un cattivo cimentarsi.

avrebbe guadagnato di molto nel rendere accettabili le sue opinioni, nel far trionfare le sue tesi e sgominar gli avversari. Ma non era riuscito ad ottenere in ciò nessuno effetto. Monaldo riconosceva a parole che Carlo aveva ragione, ma continuava a fare a suo modo:

« Dunque per andare *ad astra* bisogna andarci senza quelle bagattelle che il pregiudizio del volgo chiama sporcizie? Eh bene; fate pure felicissimo viaggio, perchè io intendo di restarmene in terra e conservare i miei capitalucci » [1]).

All' ultimo però Monaldo dovette convincersi, più che per le esortazioni del cognato, per l' eloquenza dei fatti, che la sua temerità gli aveva occlusa interamente la bocca. Ed ecco quel che scriveva il 25 maggio '37, alludendo in particolar modo alla violenta soppressione del suo periodico troppo battagliero [2]):

---

1) Anche più tardi, il 16 marzo '38, M. esplicitamente confessava a Carlo: « Voi avete ragione nel darmi i vostri consigli, ma io non sono capace di seguirli, e non so fare la guerra senza menare le mani. Leggo poi nell' Evangelo che Gesù Cristo chiamava i Farisei razza di vipere, sepolcri imbiancati, figliuoli del Diavolo; e non so perchè i sepolcri imbiancati di oggidì debbano chiamarsi vasi di cristallo e di porcellana ».

2) Con la soppressione della *Voce della Ragione*, M. era ripagato della stessa moneta ch'egli aveva speso per contribuire alla soppressione dell'*Antologia*. E come Giacomo dovette rimanere indignato alla violenza usata contro il Vieusseux, così non potè approvare quest'altra violenza contro il padre, per quanto diversi fossero i suoi principii. S'hanno infatti a ritenere spontanee e sincere le parole ch'egli scriveva sul proposito da Napoli al padre il 19 febbraio '36: « Mi è stato molto doloroso di sentire che la legittimità si mostri così poco grata alla sua penna di tanto che essa ha combattuto per la causa di quella. Dico doloroso, non però strano: perchè tale è il costume degli uomini di tutti i partiti, e perchè i legittimi (mi permetterà di dirlo) non amano troppo che la loro causa si difenda con parole, atteso che il solo confessare che nel globo terrestre vi sia qualcuno che volga in dubbio la plenitudine dei loro diritti, è cosa che eccede di gran lunga la libertà conceduta alle penne dei mortali: oltre che essi molto saviamente preferiscono alle ragioni, a cui, bene o male, si può sempre replicare, gli argomenti del cannone e del carcere duro, ai quali i loro avversari *per ora* non hanno che rispondere » (Epist., II, pp. 542-3). Quel « per ora » è abbastanza eloquente!



« Vorrei continuare a ciarlare, ma mi hanno tagliata la lingua e non trovo più luogo in cui pronunziare le mie parole. Un opuscolo giace inedito da 14 mesi; un altro più importante da sei mesi, e ambedue hanno pellegrinato in vano per le tipografie dello Stato nostro, della Toscana, e di Modena. Si vorrebbero ferri senza punta, e luce senza fuoco, ma io non so accomodarmi con la bollitura di malve e il brodo delle ranocchie. Ora quelle due operette hanno passato i monti, e sono andate a tentare i torchi della Svizzera. Vedremo se colà toccherà ad esse meno ingrata fortuna ».

Difatti, dopo un anno di stenti, Monaldo riuscì a fare stampare a Lugano un suo libretto, che ebbe un brillante successo. Ma questo medesimo successo provocò e affrettò la fine delle sue pubblicazioni. Ed egli malinconicamente costatando il fatto, così si rassegna all' irrimediabile:

« 29 dicembre '38. Nella tribolazione in cui mi trovo, appena ho lena per adoperare la penna, e per leggere le cose correnti..... Intanto credo che siasi trovato modo di chiudermi anche il Cattolico di Lugano, giacchè inaspettatamente già da più mesi si sono interrotti i miei articoli, senza darmisi di ciò nessuna ragione. Questo però pochissimo mi importa, poichè il Signore giudica delle intenzioni, e accoglie le fatiche degli uomini anche allorquando esso permette che non riescano a produzione di frutti ».

Così ebbe fine il febbrile periodo delle pubblicazioni polemiche di Monaldo. Egli continuò bensì a scrivere su svariati argomenti; e continuò la sua corrispondenza epistolare col cognato; ma le lettere andarono facendosi sempre più rade, e all' ultimo sempre più stentate. L' età che si avanzava, e con essa la malattia che doveva condurlo al sepolcro, resero a Monaldo sempre più difficile lo scrivere. Della qual cosa egli, che aveva passata la maggior parte della sua vita nel maneggiare la penna, ingenuamente si

meravigliava e non sapeva darsi pace. Scrive infatti a Carlo, in una delle sue ultime lettere, dei 10 febbraio '44:

« Io sto bene, e forse meglio di quanto lo comporta la età; ma sono disperato per lo scrivere, non trovando più nè penna nè inchiostro che mi servano; e ciò che è stato sempre il ristoro della mia vita, oggi è diventato per mè un vero tormento. Non sò da cosa venga, ma considero questa difficoltà come un vero castigo di Dio ».

E il 6 settembre '45, nell'ultima sua lettera che ci resta diretta a Carlo, soggiunge:

« Il rivedere i vostri Caratteri è sempre per mè una vera consolazione; ma siccome i conforti di questo mondo sono sempre conditi con le amarezze, le stesse vostre amatissime lettere mi servono di umiliazione, attesa la estrema, indescrivibile e inconcepibile difficoltà che provo nello scrivere. Che infermità sia questa io non sò, giacchè non sento nè dolore nè impedimento alla mano; ma il fatto stà che la potenza di scrivere io non la ho più, e mi è difficile ancora l'apporre sotto gli altrui fogli il mio nome. Veramente non ho troppi rimorsi di aver fatto un mal uso della penna, ma purtroppo ne ho di altri peccati, meritevoli di questo e di molto maggiori castighi.... Addio. Questi deformi caratteri sono la fatica di dieci giorni, perchè oggi in cui chiudo la lettera siamo ai 16 di settembre. Taluni sono umiliati da Dio con la privazione della favella, ed io lo sono con la inabilità di scrivere. Pazienza ».

Purtroppo non era soltanto la penna e la mano che si rifiutavano allo scrivere; erano i segni infallibili della prossima fine di quell' uomo operoso.

FRANCESCO MORONCINI